

Imola. Ci sono persone che hanno la dote di infondere serenità e benessere semplicemente guardandoti e sorridendoti. Dote sempre più straordinaria visti i tempi ansiogeni che stiamo vivendo. Uno di questi è monsignor Giorgio Sgubbi: teologo (teologia, che deriva dal greco, significa letteralmente discorso intorno a Dio), insegna in università e facoltà teologiche italiane e straniere, ha continue proposte dall'Italia e dall'estero, anche da Paesi a maggioranza non cattolica come la Germania e la Gran Bretagna, scrive libri (l'ultimo è *Il grande affare*, edito da Itaca) e, benché lui non lo ammetterà mai anzi si schernisce quando glielo facciamo notare, ha avuto un'investitura da far tremare i polsi per il suo ruolo di studioso, una sorta di passaggio di consegne d'alto rango. A stimolare e incentivare, e anche a proteggere e salvaguardare, la sua dedizione agli studi teologici è stato qualche tempo fa nientemeno che Joseph Ratzinger, il Papa emerito Benedetto XVI.

«Pochi mesi prima delle sue dimissioni (annunciate da lui stesso nel febbraio 2013, *Nda*), il vescovo di Imola Tommaso Ghirelli incontrò Papa Benedetto XVI a Roma, e il Papa gli chiese espressamente di farmi continuare a studiare», racconta don Sgubbi.

Quindi Benedetto XVI la conosce bene?

«A Roma, dove sono stato nel periodo tra il 1990 e il 1993, è nata la mia amicizia con Papa Benedetto XVI. Io e Joseph Ratzinger abbiamo abitato insieme per otto mesi nel Collegio Teutonico (è un centro di ricerca sulla storia della Chiesa e sull'archeologia paleocristiana, ospita una biblioteca considerata una delle strutture di ricerca più importanti di Roma, e accoglie sacerdoti che si preparano alla laurea o che lavorano nella Curia romana, *Nda*). Facevamo sempre colazione insieme».

Lei era a Roma per i suoi studi. Li riepiloghiamo?

«Sono cresciuto a Imola, che è la mia città, e qui ho frequentato le elementari alle scuole Campanella e le medie alle Valsalva, poi sono andato in seminario a Bologna dove mi sono diplomato al liceo classico. Quindi ho conseguito la laurea in Filosofia presso l'Università di Bologna (con la tesi *Lermeneutica della Gratuità nella teologia di H. U. von Balthasar*, *Nda*), dopodiché ho passato sei bellissimi anni come cappellano presso la parrocchia di San Spirito a Imola con monsignor Domenico Caselli a cui devo tantissimo perché mi ha guidato in quello che credo fondamentale per un sacerdote, ovvero la capacità di

FEDE / Monsignor Giorgio Sgubbi, teologo imolese «Quando facevo colazione con Papa Benedetto XVI»

In occasione della presentazione del suo nuovo libro, il sacerdote che insegna in Svizzera e in diverse facoltà italiane racconta di quando Ratzinger chiese al vescovo Ghirelli di farlo continuare a studiare.

«Il grande affare»

L'Istituto di scienze religiose San Pier Grisologo della Diocesi di Imola organizza la presentazione del libro di Giorgio Sgubbi *Il grande affare* che si terrà mercoledì 3 dicembre alle ore 20.45 nella sala grande del Museo diocesano, in piazza Duomo 1 a Imola, alla presenza dell'autore e con il vescovo Tommaso Ghirelli e il preside della Facoltà teologica dell'Emilia Romagna Erio Castellucci.



ascolto, l'essere soccorritore e non giudice».

E' stato anche vicerettore al Pontificio seminario regionale.

«Sì, e in seguito il vescovo di allora, monsignor Fabiani, mi chiese di prendere il dottorato in Teologia, che ho conseguito presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma. Poi ho studiato teologia dogmatica all'Università di Tübingen in Germania, dove si formarono i grandi filosofi e pensatori quali Hegel, Schelling, Feuerbach, Marx (e dove insegnò anche Papa Benedetto, *Nda*). Lì è nata la mia amicizia con un grande teologo protestante, Eberhard Jüngel, perché è proprio dalle differenze che emerge il dialogo».

Ora dove insegna?

«Attualmente sono ordinario di Teologia alla facoltà di Lugano in Svizzera, professore di Teologia Fondamentale alla Facoltà Teologica del Triveneto (Padova) e all'Università di Urbino e di Teologia razionale alla Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna. Nel weekend, quando vengo a casa, vado a fare l'aiutante dei parroci che hanno bisogno».

Torniamo a Papa Benedetto XVI. Che ricordi ha del periodo trascorso insieme?

«Abbiamo celebrato la Messa insieme diverse volte. Parlavamo molto, avevamo un bel rapporto che è continuato anche dopo gli

otto mesi trascorsi al Collegio teutonico. A volte abbiamo scherzato in tedesco. Lui è bavarese, io ho studiato in Svevia, e quindi per scherzare mi è capitato di dirgli alcune frasi in dialetto svevo, perché tra le due regioni c'è storicamente rivalità, e Ratzinger ha sempre riso, apprezzando lo scambio giocoso».

Ha conosciuto anche Giovanni Paolo II? E Papa Francesco?

«Non ho mai avuto rapporti personali con Giovanni Paolo II, ma quando ero in seminario e in collegio l'ho visto, gli ho stretto la mano. Finora non ho avuto contatti diretti nemmeno con Papa Francesco, che sta facendo un gran cammino, portando avanti idee che erano già di Benedetto. Nell'*Evangelii Gaudium* (la prima esortazione apostolica di Papa Francesco) ci sono citazioni e rimandi a pensieri di Benedetto».

Quindi la diversità di cui tanto si parla tra i due pontefici è più apparenza che sostanza?

«C'è una diversità di storie, di temperamento, di caratteri. Del resto un Papa che volesse stravolgere la Chiesa sarebbe una contraddizione, e infatti un Papa che vuole servire la Chiesa come Francesco cerca di riportarla alla bellezza dell'età giovanile. La verità cristiana non è mutabile, ma si possono trovare modi che cambiano i linguaggi. La Chiesa

cattolica ha bisogno di riforme per rimuovere ciò che impedisce all'uomo di vederne la bellezza, in particolare bisogna riconoscere e fermare chi sta dentro la Chiesa non per servire la Chiesa ma per servirsi della Chiesa, e bisogna far sì che il cristiano, con il suo comportamento, sia il miglior esempio di ciò che è la Chiesa stessa, tanto che Benedetto XVI parlava di contagio positivo».

Ovvero bisogna che i cristiani mostrino di aver fatto un «grande affare», per richiamare il suo libro. Titolo che può sembrare provocatorio?

«All'inizio del testo parlo di *admirabile commercium*, quindi di un affare da ammirare. Esistono comunemente due concezioni del cristianesimo: una moralistica e una che io chiamerei del dono da godere e della vita a cui attingere. E' questa che voglio sottolineare, quella vera, perché il Vangelo stesso vuol dire Buona Novella e Gesù afferma "Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (nel Vangelo di Giovanni, *Nda*). Il cristiano comunica con un Dio gioioso che vuole dare a noi quello che è suo. Non vi è gioia o vantaggio più grande. Anche se il cristianesimo come offerta, come gioia non è insensibilità verso chi soffre, anzi: chi gioisce si deve far carico di chi soffre, deve condividere, questa è

la comunità. Sapendo che i dolori e le sofferenze sono provvisori, la gioia è definitiva, eterna, finale, è il destino dell'uomo. E' la risposta alle grandi domande sull'uomo e sul mondo, è la gioia che Gesù ha promesso sarà in noi».

Come teologo, lei studia proprio questo?

«Studio la verità cristiana, che è definitiva. Il teologo studia Dio che è amore, persona viva e concreta. Gesù non è un guru che ha avuto un certo seguito a suo tempo e ancora oggi, ma è Dio che si condivide, che rende umanamente vivibile la sua vita divina. Fare teologia è un modo concreto, il più concreto, di studiare la vita. Ed esige di stare in mezzo alla gente, di camminare con la comunità per imparare ad amare. Dal punto di vista degli studi, per essere considerato un teologo di professione occorrono cinque anni di baccellierato (diploma canonico, che corrisponde ad una laurea di primo livello in teologia cattolica), due di licenza e tre di dottorato, durante i quali si affrontano studi di testi biblici, filosofia, storia della chiesa, studi sulla fede, sugli atti magisteriali. E' vita ecclesiale».

E, quando ha un po' di tempo libero, cosa le piace fare?

«Come studioso devo custodire le idee e la quiete, non distrarmi. Però direi che, avendo del tempo libero, mi piacerebbe molto andare in Germania o in Inghilterra perché là trovo occasioni di studio e quindi di piacere».

Due Paesi protestanti, tanto per usare un termine generico che racchiude diverse confessioni non cattoliche.

«Sì, è estremamente stimolante perché ciò che ci unisce è più di ciò che ci divide. Studiare altre confessioni mi aiuta a essere sempre più consapevole della pienezza del cattolicesimo, ma anche a riscoprire valori che a volte tra i cattolici rischiano di essere un po' allentati come il ruolo grande della parola di Dio e l'ascolto. E tra gli anglicani c'è il desiderio di ricostituire una unità».

Nei suoi viaggi, nei suoi incontri, c'è qualcuno che l'ha colpito più di altri, famoso o no?

«La grandezza delle persone non è la loro fama. Di persone famose ne ho incontrate poche, di persone grandi tantissime, tutti i giorni nella quotidianità, anche non credenti. Non c'è mai un incontro che non cambi qualcosa, che non ti dia qualcosa, anche quello di oggi tra noi».

Stefania Freddi ▲

NELLE FOTO: IL LIBRO «IL GRANDE AFFARE» E GIORGIO SGUBBI